



La storia fra ricerca e didattica,

a cura di Beatrice de Gerloni, FrancoAngeli editore, Milano 2003

[con saggi di Luciano Canfora, Alberto Ciotola, Beatrice de Gerloni, Stefano Gasparri, Mario Liverani, Raffaele Savigni, Claudio Tugnoli]

Negli anni in cui il processo di riforma del sistema scolastico avviato dal ministro Luigi Berlinguer aveva originato nelle scuole e nell'opinione pubblica una riflessione diffusa e un dibattito vivace, la storia si era posta ancora una volta come una delle discipline "calde" su cui convinzioni e passioni si erano espresse con maggior vigore.

A partire da quel fermento e dall'esigenza di dare alcuni contributi che andassero al di là del dibattito contingente, l'Iprase del Trentino aveva favorito la costituzione di gruppi di ricerca di docenti per l'elaborazione di curricula verticali e progressivi (soprattutto negli Istituti comprensivi) e aveva organizzato dei corsi di aggiornamento.

Uno di quei corsi, svoltosi nell'autunno 2000 a Trento, con l'ambizioso titolo "*Categorie e modelli per la costruzione di un sapere storico essenziale*" si era posto come obiettivo quello di fornire alcuni elementi di riflessione sul piano metodologico e strumenti di orientamento sul piano dell'aggiornamento storiografico. In un momento in cui l'attuazione della riforma sembrava imminente si voleva dare un contributo alla costruzione dei curricula in relazione a tre elementi:

1. la necessaria "selezione dei contenuti",
2. l'adozione di categorie interpretative caratterizzanti,
3. i criteri di periodizzazione.

Pensato sull'arco di due anni, il primo dedicato alla storia antica e medievale, il secondo all'età moderna e contemporanea, in realtà il corso si limitò alla prima parte.

La scelta di pubblicarne i contributi, oltre che da una precisa richiesta di molti docenti, nasce anche dal fatto che essi – pur nella diversità di impostazione e di ampiezza – possono fornire un aggiornamento sui più recenti risultati della ricerca scientifica, un'analisi su contenuti e saperi essenziali, e, in generale, sul senso che può assumere oggi continuare a studiare la storia antica e medievale.

Il volume che presentiamo è articolato in tre sezioni:

1. la prima è dedicata alla storia dell'insegnamento della storia in Italia dall'Unità a oggi (Beatrice de Gerloni, *Tra passato e presente: tradizione e innovazione nell'insegnamento della storia*),
2. la seconda contiene le relazioni tenute al corso di aggiornamento,
3. la terza è incentrata sullo statuto epistemologico di questa disciplina (Claudio Tugnoli, *Su verità e menzogna in senso storico*).

Nei capitoli iniziali del primo saggio si ripercorre a grandi linee quello che è stato l'insegnamento della storia in Italia, avendo quali punti di riferimento i programmi di storia e la loro ricezione, il ruolo che questa disciplina ha assunto in relazione alle vicende storico-politiche del nostro paese, il rapporto tra programmi e ricerca didattica e pedagogica. Emergono con grande chiarezza, da questo quadro, il peso che la "storia da insegnare" ha sempre avuto nelle intenzioni dei legislatori e la valenza che essa ha assunto nel perseguire la formazione del cittadino e l'educazione ai valori di volta in volta dominanti. Ma il quadro restituisce anche il filo rosso di riforme a lungo promesse e mai attuate, di "riforme senza spese" ma anche di qualche riforma importante che cercò di adeguare la scuola ai cambiamenti strutturali della società italiana; documenta le stagioni alte dei dibattiti e l'impegno di intellettuali e del mondo della scuola, le pagine buie di un uso della storia strumentale e sconcertante nelle sue finalità ideologiche; dà conto dell'irrompere di spinte sociali dentro la scuola e le ripercussioni



sui modelli di insegnamento; illustra i rapporti tra i nuovi indirizzi della ricerca storiografica e i modelli di insegnamento.

La seconda parte del saggio si sofferma in modo molto analitico sui due recenti processi di riforma del sistema scolastico italiano, quello dei ministri Berlinguer e De Mauro e l'attuale, del ministro Moratti. La scelta di dare uno spazio così ampio ai principi ispiratori, all'impianto strutturale, ai sistemi valoriali e alle ipotesi culturali che hanno connotato i due progetti si fonda su due motivazioni. La prima è quella di dare a chi legge la possibilità di conoscere quali modelli di politica scolastica e culturale abbiano ispirato le scelte di due governi che fanno capo a schieramenti politici in opposizione tra loro. Una riforma quale quella del sistema scolastico, destinata ad agire in profondità nel tessuto civile, sociale e economico del Paese, muove da una certa lettura della realtà e cerca di dare risposte a quelli che individua e definisce come problemi, si prefigura un modello di cittadino, si ispira a determinati valori e parametri formativi. In questo senso essa è espressione di un governo e della maggioranza che ne fa parte. La seconda nasce dalla convinzione che l'insegnamento della storia non sia "neutro" e che quindi, più di altre discipline, sia sensibile all'impianto valoriale e culturale che sostanzia una riforma di struttura delegata alla formazione delle giovani generazioni.

Dentro il contesto delle riforme è stato esaminato in modo approfondito il tema della disciplina "storia", che è l'oggetto privilegiato di questo studio. Sono quindi riprodotte le indicazioni relative alla storia ricavate dai documenti ministeriali: i contenuti, le finalità, gli obiettivi di apprendimento. Nel caso degli Indirizzi per l'attuazione del curriculum del progetto di riforma Berlinguer-De Mauro si è dato largo spazio al dibattito che la sua pubblicazione originò e che vide contrapporsi, in uno scontro dai tratti aspri e spesso polemici, due schieramenti, a favore o contro il programma di storia. Accanto alla polemica si dà conto anche delle riflessioni maturate nel mondo della scuola e nelle associazioni disciplinari, che al di là dello scontro contingente cercavano di offrire contributi di analisi ed esperienze utili ad una nuova didattica della storia. Per le attuali Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati della riforma Moratti, stante il loro carattere ancora provvisorio e il quasi totale silenzio che ne ha accompagnato la pubblicazione, si propone una lettura documentata e si indicano alcuni punti critici.

La seconda parte del volume, dedicata alle relazioni tenute al corso di formazione "Categorie e modelli per la costruzione di un sapere storico essenziale", si apre con un saggio di Alberto Ciotola, *L'impatto della ricerca territoriale sullo studio delle società antiche*, che illustra i cambiamenti avvenuti negli ultimi trent'anni nell'impostazione delle discipline archeologiche in Europa e negli Stati Uniti. Il contributo - centrato sul metodo dell'indagine a scala territoriale che allarga gli interessi della ricerca dall'ambito limitato dello scavo all'ambiente ecologico e sociale circostante - si sofferma sui temi della ricognizione, della cronologia, dei metodi per l'interpretazione dei dati, dell'indagine sociale, della circolazione dei beni, della produzione. Illustra poi i risultati di ricerche archeologiche territoriali, quali le Terramare, le città etrusche, il paesaggio agrario romano, il paesaggio tardo-antico e alto-medievale. Il cambiamento di prospettiva che il nuovo metodo introduce è un contributo in direzione di una migliore conoscenza della vita dei tempi antichi, di un'integrazione tra fonti letterarie e evidenze archeologiche ai fini della costruzione di modelli di sviluppo, e quindi della possibilità di analizzare i contesti su lungo periodo con tecniche sia di tipo antropologico che archeologico.

Mario Liverani, nel saggio che viene qui riprodotto (per gentile concessione della casa editrice FrancoAngeli), affronta il tema de *La storia orientale antica nei nuovi programmi scolastici* Partendo da alcune considerazioni sulla "ricollocazione diacronica nei percorsi formativi di quegli elementi che costituiscono il nostro bagaglio culturale"



che un modello ideale di manuale di storia dovrebbe contenere, l'autore afferma che certe civiltà e certi periodi hanno un particolare valore "fondante" proprio perché in essi, più che in altri, si addensano gli apporti tecnologici o ideologici alla nostra stratificazione culturale. Ed è questo il caso delle civiltà del Vicino Oriente antico. Nel passaggio da una visione eurocentrica – affermata durante il periodo coloniale – a una visione multicentrica, seguita al processo di decolonizzazione, maturò un mutamento di ottica che ebbe vistose ripercussioni anche nello studio della storia antica. Se la visione eurocentrica aveva privilegiato la priorità delle scoperte e delle "rivoluzioni" avvenute nel Vicino Oriente per farne una premessa alla propria storia, la visione multicentrica moltiplicò i focolai di innovazione, e il concetto stesso di priorità (legato al concetto di "diffusione da un focolaio unico") fu sostituito da quello dell'origine locale e dello sviluppo endogeno.

Sul piano pratico dell'insegnamento della storia, la recente tendenza a ridurre il peso della storia antica nei programmi scolastici a favore di quella contemporanea induce a prendere atto della "limitatezza del contenitore assegnato" alla storia antica e a procedere a un drastico ripensamento dei modi in cui presentarla. Occorre allora "procedere a una sorta di 'inventario' di quegli elementi storico-culturali, presenti nelle antiche civiltà del Vicino Oriente, che è necessario salvare perché dotati di un interesse rilevante per la comprensione della nostra propria storia ovvero quella del più ampio mondo in cui sempre più siamo destinati a vivere". Si tratta quindi di "cambiare la tipologia del racconto" rinunciando, sia per la storia dell'Antico Oriente sia per quella greco-romana, a raccontare le storie di tanti popoli, le tante e troppe dinastie, date e nomi che gli studenti non riescono a memorizzare, semplicemente perché non si riferiscono a nulla di vitale o importante per loro.

Partendo dall'idea-forza di una "storia in pericolo", Luciano Canfora nel suo saggio, *Il posto della storia antica nel nuovo ordinamento scolastico*, affronta alcune tematiche centrali per la ricerca storica e lo fa dipanando le sue argomentazioni su un arco cronologico che dalla Grecia antica arriva sino alle soglie dell'attualità. Si inizia con un'analisi dello statuto di verità del sapere storico, che gli antichi studiosi formularono, da Eraclito a Tucidide, da Diodoro a Seneca, e che variamente interpretarono. L'autore passa poi a trattare dello studio della storia là dove è stato praticato, per rilevare come per secoli, in età moderna, lo studio della storia abbia coinciso con lo studio della storia antica (la situazione cambierà con la Rivoluzione francese), ma soprattutto per affrontare il tema della selezione e delle scelte relative ai percorsi di studio: da quella che fa capo a uno storicismo integrale, a quella ideologica, a quella del procedimento analogico, che passa attraverso un continuo circuito passato-presente. Ed è su questo concetto del "presente" del passato che si incentra l'ultima parte del saggio che, guardando a Sparta e Atene e alla rilettura di quella storia operata in alcuni momenti storici, mostra come ci sia un passato col quale dobbiamo continuamente fare i conti perché è utile per capire quello che succede e perché "non è davvero passato".

Il contributo di Stefano Gasparri (*L'alto medio evo tra vecchi stereotipi e nuove prospettive di ricerca*) è dedicato soprattutto al tema degli stereotipi negativi, che gravano sul Medioevo e sull'alto Medioevo in particolare, e delinea un quadro circostanziato e puntuale delle nuove prospettive di ricerca che tendono proprio a ribaltare quegli stereotipi diffusi sia a livello di opinione pubblica che nella cultura scolastica. A partire dallo stereotipo fondamentale dell'alto Medioevo come "un periodo ininterrotto di decadenza" e del ruolo dei barbari come forza distruttrice per eccellenza, motore della rovina dell'impero, si illustra il tema del rapporto tra romanità e germanesimo, che è stato completamente rivisitato rispetto alla lettura che ne aveva dato la storiografia ottocentesca. Al concetto di decadenza, collegato alla fine del mondo antico, la storiografia attuale privilegia ad esempio il concetto di



trasformazione, dove non vi è un semplice cambiamento di terminologia ma una considerazione diversa del processo storico; ma accanto alle innovazioni interpretative vi è anche il tema della trasformazione delle fonti e del loro uso, e l'apporto delle scienze sociali.

Connesso a questo impianto interpretativo mutato, anche altri stereotipi vengono rovesciati e denunciati come frutto di una storiografia superata: uno di essi è l'alto Medioevo come un periodo di "morte delle città", oppure il concetto di "economia chiusa". "Se il Medioevo ha potenziato la propria fama negativa – scrive l'autore – questa fama negativa i Longobardi ce l'hanno sicuramente al livello più alto". Nell'ultima parte del suo saggio Gasparri focalizza l'attenzione sull'Italia longobarda, per liberare questo popolo e questo periodo storico dal peso di interpretazioni superficiali, che hanno indotto a considerare i due secoli di dominazione longobarda come due secoli sprecati per l'Italia, che solo con l'età carolingia avrebbe ripreso il suo cammino.

In *Impero e papato nella res publica christiana*, Raffaele Savigni esamina il tema del superamento degli stereotipi in relazione all'ideologia politica fra tardo antico e medio evo, con particolare attenzione al ruolo della chiesa e alle fasi del suo consolidamento patrimoniale. A partire dalla convinzione che sia necessario abbandonare un approccio ideologico alla storia delle massime istituzioni politiche ed ecclesiastiche medievali per rivolgere l'attenzione al Papato, all'Impero, alla "regalità sacra" come strutture di "lunga durata" senza privilegiarne gli esiti politici e la "razionalità", l'autore affronta la complessità del tema indagandolo in varie direzioni. Ricordiamone alcune: il problema della periodizzazione (la dilatazione della nozione di "tardoantico" e il rapporto tra "continuità" e svolte nel passaggio dall'età tardoantica al Medioevo); il tema della sacralizzazione della funzione vescovile e degli spazi, connesso al potere temporale dei vescovi; l'emergere della Roma cristiana e della sua ideologia; il costituirsi dei "patrimonia sancti Petri" e la nascita dello Stato Pontificio; la questione longobarda e, in generale, il ruolo del Papato nella storia d'Italia. Attraversano questa indagine, l'analisi dei lessici e del loro costituirsi, il sistema dei simboli (la simbolica del potere e la sacralità del sovrano), l'indagine sulle fonti, il continuo riferimento alle diverse posizioni storiografiche (corredato da un'ampia bibliografia).

La terza parte del volume, incentrata sullo statuto epistemologico della disciplina storica, affronta con il saggio di Claudio Tugnoli, *Su verità e menzogna in senso storico*, il tema del rapporto tra insegnamento della storia, narrazione storica, costituzione dell'identità collettiva e dimensione temporale dell'esistenza. Attraverso una sintetica rivisitazione dei modelli storiografici della tradizione occidentale si giunge alla conclusione che la storicità è essenzialmente storia dell'uomo e dei conflitti dell'umanità. La storia dunque non come mera successione di eventi ma come dramma umano il cui insegnamento acquista perciò una finalità etica.

Beatrice de Gerloni